

Le forchette di Capogrossi, segni del secolo

Oggi si inaugura alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna a ridosso del centenario dalla nascita dell'artista (nato a Roma nel 1900) l'evento «Capogrossi: i segni del secolo». La Gnam (viale delle Belle Arti 131; orario: 9-19, domenica 9-20; fino al 19 marzo. Ingresso lire 12.000) ha scelto di celebrare la figura e l'opera con una selezionatissima ma significativa antologica - non più di cinquanta olii e trenta fogli - ricostruendo così, per momenti stilistici ed esemplari, la sua prima produzione di impianto tonale, che dava il via al dibattito momento di passaggio dalla figurazione all'astrazione sul finire degli anni Quaranta, fi-

no al guado definitivo convinto ed originale, in tutte le sue versioni declinanti, di quel segno a «pettine» serialmente aggregante, un segno timbrico e formale. Capogrossi figurativo impasta colori «Novecentieri», li depona sulla tela a strati che solidificano gli umori dell'epoca tra la prima ondata futurista, Carrà, «Valori Plastici» e Sironi. Non mente spudoratamente come altri suoi coevi sull'ineluttabilità della tragedia dei materiali a contatto con l'immagine: Capogrossi vuole trovare la «sua» via d'uscita dalla decorazione di regime che allora stagnava in un'oleografia pomposamente rappresentata dalla pittura di «Accademia». Riesce ad uscire all'aperto

della forma con un segno aggregante, all'occorrenza anche sinuoso, «gradevole» d'aspetto, ma che gli era costato «fatica» trovarlo: nella rimesa in discussione della figura ne aveva trovata un'altra più diretta, «ficcante» e d'avanguardia.

Contemporaneamente è stata inaugurata anche l'evento «Dossier Van Gogh» (fino al 22 febbraio): accanto agli importanti dipinti di Van Gogh «Il giardiniere» e «L'arlesiana», testimonianze dell'ultimo drammatico periodo dell'artista olandese a Saint Rémy, sono stati presentati alcuni ritratti dell'artista. Le opere provengono dai musei di Boston (Museum of Fine Arts), Detroit (Institute of Arts) e Philadelphia (Museum of

Art) e costituiscono materia di scambio proprio con «Il giardiniere» e «L'arlesiana» che tra il 2000 e il 2001 partiranno da Roma per la importante mostra che i tre musei americani dedicheranno al tema del ritratto nella pittura di Van Gogh.

Questi due strepitosi eventi sono anche l'occasione per inaugurare la definitiva sistemazione della Gnam, con oggi sono giunti a termine i lavori di adeguamento e restauro, durati un quadriennio, per il riallestimento completo delle collezioni della Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Grandi energie sono state profuse per allestire e i risultati parlano chiaro: finalmente,

didatticamente e storicamente, la sistemazione delle opere segue una logica d'arte. Attraversando le sale dei nuovi settori, le collezioni, sono ordinate, come in precedenza, secondo un percorso storico-tematico che muove dall'Esposizione Internazionale di Roma del 1911 e giunge al secondo dopoguerra. Le sale così ordinate dall'inizio alla fine - secondo il nome delle opere e degli artisti più significativi - permette di comprendere più chiaramente quel che è avvenuto in questo secolo a proseguire dal tanto vilipeso e oltraggiato Ottocento, che ora finalmente anche lui ha una sua dignità maggiore rispetto a come era considerato in anni passati.

ENRICO GALLIAN

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INCHIESTA

Il paese delle donne di San Cataldo

ALBERTO LEISS

Le donne di San Cataldo. Le donne che non si riconoscevano nella fotografia. Allora, la storia è questa. Sono state fotografate quando siamo andati la prima volta a San Cataldo, poi siamo tornati perché avevamo promesso di portar loro le fotografie. Quando noi siamo tornati a portargli le foto, loro non si riconoscevano nelle immagini. Si riconoscevano solo perché l'amica, o la persona che era vicina, diceva: «ma questa sei tu!», indicando l'immagine. E abbiamo avuto l'impressione che queste donne non avessero posseduto neanche lo specchio...». Questo è un frammento del racconto di Vittoria De Palma - all'epoca del fatto (anni '50) compagna di Ernesto De Martino - all'antropologa Clara Gallini, che l'ha intervistata per introdurre il bel volume fotografico sui «viaggi nel Sud» del grande studioso italiano (pubblicato mesi fa da Bollati Boringhieri).

L'immagine delle donne che non riconoscono la propria immagine, e che forse sono prive di specchio, torna in mente a proposito dell'attuale interminabile discussione sull'incerta e debole «identità» italiana, tra politica, storia, cultura, valori condivisi e legami sociali.

Forse questo è un paese fatto ormai da soggetti simili a quelle donne del Sud, incapaci di riconoscersi. Chi potrebbe specchiarsi nella crisi di governo di questi giorni? La sua distanza dal «paese reale» è diventata rapidamente luogo comune di tanti commenti giornalistic. D'altra parte questo cetto politico forse non sa vedere e riconoscere, quindi interpretare, una comunità di cittadini dalla cui immagine ricavare segni e messaggi per un comportamento più attraente e comprensibile.

Eppure queste constatazioni non soddisfano. D'Alma ha rilanciato l'idea di un «comitato di saggi» per elaborare a un qualche livello istituzionale e simbolico la ferita prodotta da Tangentopoli. Forse non è solo una «concessione» alle richieste dell'opposizione e di una parte della maggioranza: ma anche di questa «frattura» si potrebbe dire che è un problema avvertito - almeno nei termini in cui ritorna - dal circolo politico-mediatico più che dai «cittadini comuni». C'è bisogno di una ricerca più attenta: la iniziamo raccogliendo - qui accanto - il parere di alcuni storici.

Questo tipo di conflitti sembrano riflettere in modo notevolmente distorto quelli che attraversano il corpo sociale. Le statistiche parlano di preoccupazioni che aumentano per il traffico e la sporcizia nelle grandi città. Di timori per la criminalità, soprattutto se agita da «stranieri». Di nevrosi per l'incertezza, il mutamento o l'assenza del lavoro. Di difficili equilibri materiali e affettivi nelle famiglie: nelle quali restano più a lungo i giovani e tornano gli anziani soli. Mentre aumentano single e unioni diverse da quelle «tradizionali». L'evocazione iniziale di De Martino non è casuale. Ci sarà un mo-

tivo se torna nelle discussioni più avvertite il ricordo di quel suo testo postumo - «La fine del mondo» - che uscì nel fatidico '77 senza adeguato clamore.

Un mondo forse è finito davvero. Resta da capire la dimensione reale e la fisiologia attuale dell'«apocalisse culturale» che ha investito l'Italia con caratteristiche in parte simili, in parte del tutto originali rispetto al mutamento globale che stiamo vivendo. Viene in causa la funzione intellettuale non solo di un cetto politico in affanno, ma di interi apparati dell'industria culturale, dei media, dei centri di ricerca storico-sociale, dei singoli specialisti.

L'elaborazione del passato è utile se aiuta a descrivere, intanto, il presente. Poi servono categorie nuove per interpretarlo. L'immagine non basta al riconoscimento in un mondo senza specchi e senza macchine fotografiche. Ma anche in un mondo quotidianamente assediato dalla moltiplicazione delle immagini e dei riflessi il profilo vero degli individui rischia di confondersi fino al punto di divenire invisibile.

E liberaci dal passato... La Storia si farà per legge?

La polemica sulla «commissione» per Tangentopoli

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il passato che non passa. Ricordate? È il celebre slogan lanciato da Ernst Nolte, storico revisionista, sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» nel 1986. Per denunciare l'«anomia» di una Germania incapace di liberarsi dal senso di colpa sul nazismo, inibita nel riconoscere le radici di un dramma figlio di una «guerra civile» tra rossi e bruni. In cui le colpe non stavano solo da una parte. Ne nacque una querelle che ha debordato anche in Italia. Sul piano storiografico: De Felice, 8 settembre, antifascismo etc. E su quello politico. Per gli addentellati inevitabili tra identità della repubblica e seconda guerra mondiale. Oggi lo sconfinamento è più ravvicinato. «Guerra civile» e «passato che non passa» irrompono, come concetti esplicativi, nel vivo della disputa su «Tangentopoli» e giustizia. Dicono una serie di commentatori, da Panebianco a Romano a Della Loggia sul «Corriere», e in testa Barbara Spinelli sulla «Stampa»: in Italia, nel dopoguerra, c'è stata una guerra civile strisciante. E la corruzione fu un mezzo per se-

L'ITALIA
ALLO SPECCHIO/1

Castronovo, Rusconi, Sapelli e Sabbatucci sul corto circuito tra passato e cronaca politica

Il «passato che non passa» irrompe nella disputa su Tangentopoli e giustizia. Quali le soluzioni per una pacificazione?

sti del Pds. Quel che allarma però è l'esistenza di una cultura giudiziaria di sinistra che, da vent'anni in qua, si è proposta obiettivi sociali e politici...». Giusta la commissione? «Ne condivido l'idea. Dovrebbe dare un resoconto d'insieme di un fenomeno corrotto che è storico e ambientale, e non episodico. E poi secondare provvedimenti di clemenza, a certe condizioni. Prima che i reati vadano in prescrizione. Ma non ci credo, vista la bagarre che ne è sorta». Ma la proposta della commissione non nasce anche dall'offensiva di una destra populista che vede il suo leader implicato penalmente? «Il Berlusconi leader è una sciagura. La sua figura di industriale rampante, con annesso conflitto di interessi, rende tutto incandescente e impossibile. Però su di lui c'è un fuoco di fila giudiziario eccessivo, che complica le cose».

Ora è la volta di Gian Enrico Rusconi, studioso di Weimar e dell'identità italiana. «Guerra civile? dice - Un'idea esagerata. Diciamo che in Italia c'è, storicamente, una carenza civile di identità comune. Pretendere di rimediare oggi con una commissione d'inchiesta è un'ingenuità». E Rusconi distingue: «C'è un nocciolo di verità nel richiamare i guasti di una memoria condivisa assente. Ma anche un certo strumentalismo politico, nell'agitare il tema. Vogliono mandare a casa D'Alma, pensando che senza l'ex comunista al governo tutto divenga più facile...». E invece? «Ci vorrebbe uno sforzo comune degli storici, per capire. Per elaborare una storia di tutti. Ma ormai non si riesce a fare nessuna discussione produttiva. Neanche un convegno decente». E qui Rusconi bersaglia la sinistra: «Ha avuto tante occasioni per dare un vero contributo autocritico, mediato, sui mali che pure essa, coi suoi ritardi, ha favorito. Invece lo ha fatto solo in chiave mediatica, a pezzi e bocconi».

Dunque storici contrari a una Commissione per la pacificazione, o almeno scettici. Discorsi, nel giudizio su torti e ragioni delle parti in causa. E concordati su un punto: c'è un problema di memoria condivisa in Italia. E bisogna lavorarci. Disinnescando il cortocircuito vizioso politica-storia. E quanto alla politica? Beh, faccia intanto politica, sembrano dire gli studiosi. Ma in grande. Costruendo il «comune sentire» delle regole. Incarnando interessi e valori. Senza scorcioate populiste e usi strumentali del passato. Se ci riesce...

darla, tenendo al margine un Pci a modo suo «coinvolto». Il tutto poi dentro lo scontro tra est ed ovest, con corredo di spie e finanziamenti. Bene - argomenta il drappello - dietro l'impasse attuale tra destra e sinistra, c'è una finta pacificazione tra universi ostili. E poi un «giustizialismo», che ha protetto una parte della classe politica, inchiodando l'altra alla «colpa». Proposta degli opinionisti: azzerriamo tutto. Allestiamo

“	“
Castronovo Non mescoliamo istituzionalmente storia politica e giustizia	Sapelli È sbagliato sostenere che Tangentopoli fu l'esito di una «guerra civile»
”	”

irruttorria in Parlamento, una Commissione. E traiamo di lì la forza per liberarci del passato. Per condurre simmetrici illegalismi, e pacificare davvero il paese. Su un altro versante, e senza l'ombra di strumentalismo, anche Violante, Presidente della Camera, ha parlato di «pacificazione nazionale», evocando come Spinelli - l'esempio del Su-

dafrica, dove molti crimini legati all'apartheid vennero amnistiati e portati allo scoperto.

Chiedamoci: davvero da noi nel dopoguerra ci fu una specie di guerra civile, ribadita dal «giustizialismo» e dai «due pesi e due misure» a vantaggio della sinistra al governo? Sentiamo alcuni storici di diversa matrice e formazione. Dice Valerio Castronovo, contemporaneista e storico dell'economia a Torino: «Sgombriamo il campo: dove ci sono profili penali e civili, solo la magistratura è sovrana. E una commissione, parlamentare o di saggi, non farebbe che mescolare storia, politica e giustizia. Con effetti nefasti su un'opinione pubblica ormai stanca». Ma come far decantare il passato? «La decantazione è fisiologica. Può nascere da una presa di distanza storiografica, che rinunci a tesi demonologiche: doppio stato, guerra civile, trame, golpe giudiziario. Anche l'uso improprio del termine «guerra civile» è fuorviante. Ci sono stati momenti drammatici in Italia. Nel 1948 o durante il terrorismo. E fasi di concordia. Ma il patto tra gli italiani, alla fine, ha retto». E la corruzione? «Non ha - continua Castronovo - radici univoche. C'è la storia profonda d'Italia, lo squilibrio nord-sud, la mancanza di alternanza, l'incerta identità mediterranea tra i brocchi ideologici. Ma soprattutto, c'è l'incapacità delle culture politi-

che di rinnovarsi, mettendo al centro le istituzioni». Ecco allora il vero punto, per Castronovo: il passato passa solo con la riforma dello stato.

Giulio Sapelli, storico dell'industria: «Guerra civile protratta? Prottolo, non scherziamo col fuoco. Darremo un'idea sbagliata ai giovani. E bande armate, a parte le Br, non ne vedo nella storia d'Italia. Sono fantasterie storiografiche». E le tangenti, non hanno lubrificato e stabilizzato il sistema? «Sì, ma non nascono dai partiti, bensì storicamente dal sistema delle imprese, ostile alla concorrenza». Nessuna indulgenza giudiziaria verso il Pci? «Non credo, le inchieste sono state lunghe e approfondite. Semmai l'errore è stato il giustizialismo, che ha surrogato a sinistra la crisi di un'intera cultura politica». Ma allora perché questa polemica insistita? «Proviene - conclude Sapelli - dalla volontà mediatica di indebolire culturalmente la sinistra di governo, e anche dal troppo credito costituito che si è dato a una destra populista e antistituzionale».

Di altro avviso Giovanni Sabbatucci, allievo di De Felice, coautore del famoso manuale Sabbatucci-Vidotto: «La nostra storia recente è attraversata da un difetto di legittimazione reciproca tra le forze in campo. Il che, tra gli anni 40 e 50, e negli anni 70, ma anche nei 90, è stato palpabile. Non si è mai concepito un ricambio senza il fantasma del tra-

ma, dell'emergenza». Quanto alle tangenti, argomenta Sabbatucci, sono «l'esito di una mancanza di alternanza che ha stabilizzato rendite di posizione, dentro e fuori dai governi». Tutti eguali in Tangentopoli? «Le differenze ci sono, è chiaro. Il Pci ebbe un coinvolgimento minore. Ma la sindrome era ambientale e capillare. E il Pds avrebbe dovuto operare una più netta assunzione di responsabilità, e sfruttare meno l'on-

“	“
Sabbatucci L'idea è giusta Serve un resoconto che riequilibri le responsabilità	Rusconi C'è un deficit civile di identità Ma non basta un comitato
”	”

data giustizialista». Eppure, le autocritiche ci sono state. E poi Nordio, e altri giudici hanno indagato a fondo, colpendo pure il Pds, anche ingiustamente. O no? «Rispondo - dice Sabbatucci - che certe indagini sono state inefficaci, e che anche il non-giustizialismo di D'Alma e Giovanni Pellegrino ha convissuto a lungo con il giustizialismo di settori ulivi-

